

Federico Bertoni

Little is left to tell. Per Mario Lavagetto¹

«Da dove cominceremo?». È la domanda che Mario Lavagetto, citando il Verne dell'*Isola misteriosa*, rivolge ai lettori del suo ultimo libro, mentre si appresta a guidarli in quel luogo non meno infido e misterioso che è un grande classico della letteratura, in questo caso il *Decameron*.² Ed è la domanda che si pone chiunque tenti di ricordare questo studioso eterodosso e caparbiamente inattuale – forse a sua volta *singulier*, come il protagonista di uno dei classici che proprio Lavagetto ci ha restituito in una smagliante traduzione, *Il rosso e il nero* di Stendhal.³

Se ci guardiamo intorno oggi, corpi chiusi in piccole stanze, occhi inchiodati allo schermo di un pc, viene spontaneo iniziare da quello che per me, e per molti di noi, fu effettivamente l'inizio: entrare in un'aula dell'università di Bologna e trovare quel signore che ti guidava passo per passo nella vertigine della prosa di Proust, tradotto all'impronta dal francese; che ad esempio ti spiegava la forza esplosiva della virgola in «Longtemps, je me suis couché de bonne heure» o che ricostruiva la trama, invisibile a prima vista, dei «sentieri interrotti» nella *Recherche*, in un percorso tortuoso che sembrava moltiplicare la vertigine ma che in realtà la chiariva, le dava spazio e senso, fino al punto in cui potevi dirti: sì, ho capito; credo di aver capito.⁴ Niente effetti speciali, gesti istrionici o inflessioni attoriali: solo lui, il testo sul tavolo e gli studenti nell'aula, trasformata a tutti gli effetti in una «comunità interpretativa». Da lì poteva iniziare anche il resto: la tesi, un articolo, un'ipotesi di libro; poi un volume collettivo, un progetto di rivista, le imprese editoriali in cui ci coinvolgeva con straordinaria

¹ Una versione leggermente più breve di questo articolo è stata pubblicata, con il titolo *Il testo e nient'altro: Lavagetto al vaglio di logici paradossi*, su «Alias», supplemento culturale del «manifesto», 13 dicembre 2020, p. 2.

² Mario Lavagetto, *Oltre le usate leggi. Una lettura del «Decameron»*, Torino, Einaudi, 2019, p. 9.

³ Cfr. Stendhal, *Il rosso e il nero. Cronaca del XIX secolo*, traduzione e introduzione di Mario Lavagetto, Milano, Garzanti («I grandi libri»), 1998.

⁴ Contestualmente a quei corsi memorabili tenuti tra anni Ottanta e Novanta usciva *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* (Torino, Einaudi, 1991), piccola scheggia di un lavoro pluridecennale e potenzialmente infinito che molti anni dopo avrebbe portato a *Quel Marcel! Frammenti della biografia di Proust* (Torino, Einaudi, 2011). Nell'avvertenza di questo splendido libro, Lavagetto spiega che «i suoi sette capitoli mi appaiono a posteriori come le tappe di un lungo, e in parte fallimentare, inseguimento iniziato alla fine dell'adolescenza e alimentato da successive letture, da provvisorie rivisitazioni, da approcci ripetuti e, più tardi, da investigazioni minuziose e settoriali compiute in anni diversi e alla presenza (e con l'aiuto) di diversi pubblici di studenti» (ivi, p. 3). In realtà, continua Lavagetto, il libro costituisce solo la prima parte di un progetto più ampio: «La seconda parte, nelle mie intenzioni, avrebbe dovuto mettere in scena la completa scomparsa dell'autore all'interno della sua costruzione che lo riassorbe e lo cancella progressivamente. Avrebbe dovuto intitolarsi, come alcuni dei miei corsi universitari, "Sentieri interrotti nella *Recherche*" [...]. Ma, per quanto il disegno di questa seconda parte mi sia chiaro nelle sue linee generali, forse il tempo di realizzarlo è davvero, e definitivamente, perduto» (ivi, p. 4).

generosità intellettuale (una per tutte, nel mio caso, la cura di un volume delle opere di Svevo per i «Meridiani» Mondadori).⁵

La sua non era una “scuola” nel senso classico e spesso deterioro del termine, come dimostra la varietà dei percorsi dei suoi allievi, nonché di rapporti umani fatti anche di incomprensioni e distanze, oltre che di istintive affinità. Se è stato un maestro (termine che nel suo proverbiale *understatement* non poteva che detestare), lo ha fatto con quello stesso, basilare carisma che esercitava anche in classe: raccogliere alcune persone in un luogo e mettere a disposizione il suo tempo, le sue idee, i suoi progetti, tutte le cose che sapeva sulla letteratura e probabilmente anche sulla vita. Se il contesto storico non fosse incommensurabile, sarebbe bello dirlo con le parole di Calvino nella Prefazione 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno*: perché in quegli anni c’erano davvero «tante cose che si credeva di sapere o di essere, e forse veramente in quel momento sapevamo ed eravamo».⁶

Ovviamente c’erano le indicazioni di metodo che poi trovavamo nei suoi libri, quella «cassetta degli arnesi leggera» che raccomandava di portare con sé: «lavorare con piccoli indizi»,⁷ perché sono le tracce lievi e dissimulate a farci scoprire qualcosa di più grande; decifrare i lapsus, le cicatrici e i fantasmi occultati nella superficie dei testi, palinsesti da cui affiora una voce *altrui* che il soggetto ha cercato disperatamente di censurare; inseguire la logica paradossale di una verità che parla attraverso la bugia o l’errore, salvo poi capire, come esemplarmente nella *Coscienza di Zeno*, che i testi letterari hanno punti di resistenza e di insondabilità come quello che Freud chiamava l’«ombelico del sogno», che quindi possiamo «sospettare e sapere con quasi certezza che Zeno ha mentito, senza tuttavia avere nulla da sostituire a quella menzogna».⁸

Ma in generale c’era altro, insegnamenti meno codificabili in un manuale di istruzioni che dovevamo captare con quel tanto di rbdomantico che guidava le sue intuizioni. Ad esempio, capire che per fare questo mestiere serve un’idea di letteratura, che l’analisi filologica non può prescindere dalla teoria e anche da un giudizio di valore su quello che chiamava il “formato” degli scrittori. Lavagetto aveva una conoscenza sterminata della tradizione musicale; amava il cinema e soprattutto la pittura; ha scritto sui libretti d’opera e sui nessi tra scrittura e architettura, con un’apertura disciplinare che era già di Debenedetti e che è giunta fino alla comparatistica attuale. Eppure credeva in una specificità del linguaggio letterario e anche di una scienza della letteratura che ha praticato tenendosi alla larga da qualunque forma di scientismo. Fino all’ultimo ha stigmatizzato l’abitudine di «servirsi della letteratura per parlare d’altro»⁹ e sapeva che

⁵ Cfr. Italo Svevo, *Teatro e saggi*, edizione critica e commento di Federico Bertoni, introduzione e cronologia di Mario Lavagetto, in *Tutte le opere di Italo Svevo*, edizione diretta da Mario Lavagetto, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 2004.

⁶ Italo Calvino, *Prefazione 1964 al Sentiero dei nidi di ragno*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di M. Barengi e B. Falchetto, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1991, p. 1186.

⁷ La formula, mutuata da Freud (cfr. in particolare Mario Lavagetto, *Freud, la letteratura e altro*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 154-64), designa un metodo che si ritrova un po’ in tutto il lavoro di Lavagetto e che poi dà il titolo a un importante volume, *Lavorare con piccoli indizi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁸ Mario Lavagetto, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Torino, Einaudi, 1992, p. 190.

⁹ Mario Lavagetto, *Oltre le usate leggi*, cit., p. 8.

gli studi letterari hanno un nemico giurato, il senso comune, anzi quella che chiamava «l'antropologia spontanea dei critici letterari», «vale a dire quello strano miscuglio di riflessioni sull'uomo, mezzo positive e mezzo filosofiche, che portano [...] a convertire il discorso sulla letteratura nel più generico e improbabile dei discorsi sul mondo o, peggio, sull'esperienza genericamente e universalmente umana del mondo».¹⁰ Nel suo accanito corpo a corpo con Balzac e Proust ha mostrato che vita e opera sono due universi pericolosamente contigui ma irriducibili tra loro, e che i personaggi di un libro, come ha suggerito Lacan, non sono i nostri vicini di casa. Quanto alla teoria e all'apporto dello strutturalismo, su cui oggi circolano tante sciocchezze, ci ha insegnato a usare le nozioni teoriche non come articoli di fede ma come dispositivi del pensiero, strumenti ottici che ci permettono di vedere nei testi qualcosa che altrimenti non vedremmo (un esempio per tutti, l'uso del punto di vista in *Stanza 43*). E poi c'era quella dimensione esemplare dell'insegnamento, cose che impari mentre le vedi fare: vagliare le fonti, rispettare il testo, curare l'argomentazione e lo stile, cesellare virgole e note, inibire l'enfasi ("sgonfiare, sgonfiare", scriveva in margine alle tesi). Più in generale, mostrava che la conoscenza è un'impresa senza garanzie e risultati già scritti: dunque azzardare, fare un passo indietro, girare ossessivamente intorno allo stesso punto; nel caso fallire, e la volta dopo fallire meglio.

Se di nuovo mi guardo intorno, non può sfuggirmi il conflitto inconciliabile tra tutto questo e il mondo in cui viviamo, a partire da un'università intossicata da classifiche, algoritmi, indicatori prestazionali e «risultati di apprendimento attesi», dalla quale infatti si è dimesso con dieci anni d'anticipo (si infuriò a morte leggendo una domanda nei nuovi questionari per gli studenti: «gli obiettivi dell'insegnamento erano chiari fin dall'inizio?»). Forse nel suo lavoro c'era un tratto malinconico e potenzialmente nichilista, espresso fin dal titolo del lucidissimo pamphlet del 2005, *Eutanasia della critica*.¹¹ Eppure, quella critica di cui ha descritto il suicidio assistito è un esercizio dell'intelligenza che ha praticato fino alla fine, anche quando aveva deciso di non pubblicare più nulla ed era tentato di far perdere definitivamente le sue tracce, salvo poi regalarci l'ultimo libro sul *Decameron*, nel 2019. Nei giorni di stupefatto dolore dopo la sua morte ho ripensato spesso a un bellissimo saggio costruito intorno a un lapsus di Calvino che, citando una formula di Beckett, «nothing is left to tell», la distorce inconsapevolmente in «little is left to tell»: il libro non è chiuso, c'è ancora uno spiraglio, «resta comunque qualcosa da raccontare».¹² Forse è un gesto abusivo, inutilmente consolatorio, ma oggi mi piacerebbe trasferire quella piccola epifania sull'universo di Calvino allo stesso Lavagetto, e poi a tutti noi, che rimaniamo ancora qui. Ciò che si oppone al nulla non è il tutto, ma il poco, e quel poco può essere moltissimo: a patto di raccoglierlo, e farlo durare, e dargli spazio. *Little is left to tell*.

¹⁰ Mario Lavagetto, *Il letterario, la letterarietà e l'antropologia spontanea dei critici letterari*, in Id., *Lavorare con piccoli indizi*, cit., p. 52.

¹¹ Cfr. Mario Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005.

¹² Mario Lavagetto, *Little is left to tell*, in *Dovuto a Calvino*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 116.